

Milena Costagliola

# Ladre di felicità

FERNANDEZ

A Salvatore,  
funambolo spericolato fra le mie contraddizioni

Copyright © 2017 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-98605-58-3

Prima parte

*Andrà tutto bene*



L'autobus è in ritardo come sempre e quando arriva è già talmente pieno che faccio fatica ad entrare. Ma oggi nulla può fermarmi, sento il bisogno di mettere un po' di chilometri fra me e la mia casa, il mio quartiere. Di camminare in strade affollate e di confondermi con quelli che vanno di fretta, mentre io non ho alcuna meta da raggiungere. Ultimamente queste poche ore libere lontana da tutto sono l'unica vera fonte di ossigeno che riesca a farmi andare avanti. Forse sono ingiusta a dire certe cose, infatti i sensi di colpa non mi fanno godere a pieno neanche questi momenti di libertà e di solitudine.

Quando scendo dall'autobus affollato, la sensazione di aria fresca aiuta a placare le mie paranoie. Mi basta mettere un piede a terra perché in un attimo ritorni la voglia di una lunga passeggiata. Attraverso tutta via Roma, mi tuffo in mezzo alla gente, senza mai voltarmi neanche una volta a guardare le vetrine. Mille voci, mille rumori mi circondano. Ogni tanto qualche voce un po' più sguaiata, un rumore più forte che sovrasta gli altri, attirano la mia attenzione, ma il silenzio è il mio solo accompagnatore.

Dopo quasi due ore di vagabondaggio mi ritrovo nella Villa Comunale, cercando con lo sguardo una panchina isolata dove riposare in santa pace. Ne trovo una in un angolo, all'ombra di un albero, e mi siedo.

Preparo mentalmente la lista delle cose da fare una volta rientrata a casa. Alle sedici escono da scuola Sara e Paola, mentre Luigi esce alle tredici e trenta ma va a pranzo da un amico, dove resterà a studiare per il compito in classe di matematica di domani. Ha detto che ritornerà per cena. Giusto, la cena. Devo ricordarmi di comprare qualcosa.

Sono completamente assorta nei miei pensieri quando sento sul dorso della mano un contatto caldo, appiccicoso e ruvido.

...Oddio ma di chi è questo cane che mi lecca la mano?

Salto su dalla panchina, mi guardo intorno e vedo una ragazza che corre verso di me. «Lupo, stai fermo, lascia stare la signora!»

Ma guarda un po' che mi doveva capitare oggi.

«Le chiedo scusa, ma Lupo è un cane molto affettuoso».

«Sì, l'ho notato. Ma visto che si trova in un luogo pubblico, dove ci può essere chi non gradisce l'affettuosità dei cani, dovrebbe usare il guinzaglio».

«Ha ragione, è solo che...» prova a dire la ragazza, subito interrotta da me. «“Solo che” un bel niente. Lei deve capire che non tutti amano essere leccati dai cani», dico alzando la voce.

Mi sento tutta rossa in faccia. Devo aver proprio esagerato, a giudicare dallo sguardo pieno di imbarazzo con cui la ragazza mi osserva. Dal suo volto è scomparso il sorriso quasi divertito con cui si era avvicinata. Si starà chiedendo se sia il caso di continuare a difendersi o se battere in ritirata.

«Mi scusi ancora» dice, e dopo un attimo di esitazione, aggiunge: «Lupo, andiamo».

Meno male, ha capito che è meglio andare.

Ma quel maledetto cane non ne vuole sapere di muoversi. Si è sdraiato ai piedi della panchina, ansimando rumorosamente con la lingua che gli penzola da un lato del muso. Solo questa ci mancava. Io resto in piedi, in silenzio, osservando la ragazza che sempre più in imbarazzo cerca di trascinare via il cane. Poi con un sospiro tento di stemperare un po' la tensione. «Mi scusi, forse ho esagerato. È solo che ho paura dei cani, specie di quelli grandi e che compaiono dal nulla per leccarmi la mano» dico nel modo più calmo possibile.

Il sorriso della ragazza si accende di nuovo. «No, mi scusi lei. Ha ragione, dovrei usare il guinzaglio. È solo che Lupo è così buono, non dà mai problemi».

«Oggi però sembra fare un po' i capricci». Le faccio notare sorridendo a mia volta.

Il cane ormai si è accomodato e non sembra avere alcuna intenzione di alzarsi. Forse è meglio se me ne vado io e lascio a loro la panchina. Sto per allontanarmi quando la ragazza si siede e mi dice: «Se non le scoccia troppo mi siedo insieme a lei giusto qualche minuto, il tempo che Lupo riprenda fiato».

Lo dice in un modo così naturale che rifiutare mi sembrerebbe assurdo e anche un po' scortese.

«Non ci siamo ancora presentate. Io mi chiamo Angela».

Per stare seduti sulla stessa panchina c'è bisogno di presentarsi? Non credo. «Piacere, io sono Giulia».

«Lui invece è Lupo. Lo so, non è un cane lupo, ma mi piaceva l'idea di chiamarlo così».

Altra presentazione e altra spiegazione non necessaria, penso fra me. Comunque mi siedo, sperando che il cane, che a dir il vero non sembra più tanto giovane, si riprenda velocemente e ricominci a correre lontano da me. È che sono talmente abituata a stare da sola, in questi momenti, che non mi va proprio di fare conversazione con gli sconosciuti. Per fortuna ho con me un giornale, nel quale posso rifugiarmi senza apparire troppo scortese. Mi giro un momento verso la ragazza e vedo che mi guarda: quando i nostri occhi si incontrano lei mi sorride, ma io distolgo immediatamente lo sguardo e lo tuffo nel giornale.

«A costo di sembrarti invadente», mi dice, «possiamo darci del tu? In fondo non credo che ci siano molti anni di differenza».

Che risponderle? «Sì... certo».

«Io ho trentadue anni», aggiunge voltandosi verso di me e sedendosi con le gambe incrociate.

Caspita, penso, io non le avrei dato più di ventisette, ventotto anni. Forse per via del taglio di capelli corti, che ad osservarla meglio le dona tantissimo con il suo viso piccolo e perfetto.

«Io invece ne ho qualcuno più di te, trentacinque».

«Te l'ho detto che non era molta, la differenza d'età. E abiti nelle vicinanze? Non ti ho mai vista prima da queste parti. Io praticamente vengo qui tutti i giorni da dieci anni, da quando ho con me Lupo», mi dice con un tono entusiasta.

Ecco, allora Lupo è veramente vecchiotto. «No, io abito in periferia» rispondo laconicamente, pensando di aver già detto troppo. Ma la ragazza continua a guardarmi con quei suoi occhi penetranti che quasi mi ipnotizzano, aspettando che io riprenda a parlare. Distolgo lo sguardo. «Vengo qui raramente, quando ho voglia di passeggiare un po'».

Uno strano senso di imbarazzo inizia a farsi largo dentro di me. «E tu, Giulia, cosa fai nella vita?»

Guardo l'orologio cercando una scusa per andare via, ma non la trovo. «Niente di che... In realtà non lavoro, sono una mamma e una casalinga a tempo pieno».

Non so perché, ma in questo momento mi sembra veramente poco quello che sono. Tutte le donne della mia famiglia sono mamme e casalinghe, e quando sono cresciuta è stato naturale per me diventare questo, solo questo.

«Bello. Fai sicuramente il lavoro più difficile del mondo». Sembra quasi che, avendo letto sulla mia faccia la delusione, voglia dimostrarmi il suo apprezzamento. «E quanti figli hai?»

Continua a fare domande con tono interessato. Che cosa mi trattiene ancora su questa panchina? Perché non vado via? «Tre. Luigi che ha quindici anni, Sara che ne ha nove, e Paola, la più piccola, che ha solo sette anni».

«Però, hai trentacinque anni, tre figli di cui uno già adolescente, e poi dici che non fai niente di che!» esclama Angela sorridendomi con quei suoi occhi luccicanti. Mi sento arrossire e sono costretta a distogliere nuovamente lo sguardo.

Quando sorride, sorridono i suoi occhi, le sue labbra sottili, il suo naso piccolo, le sue guance rosa, la fronte, le ciglia, tutto il suo viso risplende.

Più Angela mi guarda e mi parla con quella sua voce calma e sicura, e più sento crescere dentro di me un misto di imbarazzo e di inquietudine. Dovrei andare, sì dovrei proprio andare. Ma le mie gambe sono paralizzate, non si muovono.

Mi giro di nuovo verso di lei, e questa volta i miei occhi restano incollati ai suoi; sento per la prima volta i nostri sguardi



incastrarsi l'uno nell'altro. Una sensazione che non avevo mai provato prima.

«E tu cosa fai?» Le chiedo quasi balbettando, per rompere l'incanto.

«Io sono una fotografa».

«Bello».

«Bello quando riesco a fare un servizio fotografico in cui mi pagano decentemente. Meno bello quando faccio l'assistente di qualche famoso fotografo, il che significa andare avanti e indietro con diecimila macchine fotografiche, scaricare foto su computer e dire continuamente "che bello!!!". Molto meno bello quando sono costretta a fare servizi per i matrimoni. Però pagano bene e quindi li faccio».

«E sei sposata, fidanzata, hai figli?»

«No. No. No».

Praticamente non abbiamo niente in comune. Le nostre vite non potrebbero essere più diverse. È strano, ma un po' mi dispiace.

«Cos'è quella faccia, ho detto qualcosa di sbagliato?» Mi chiede Angela cercando il mio sguardo.

Oddio, ma oggi ho tutto scritto in fronte. Dov'è finita la mia abilità nel dissimulare? «Stavo solo pensando che è ora di andare. Posso farti una domanda?»

«Certo, dimmi pure».

«Cosa ti piace fotografare?»

«Il viso delle persone. Non esiste un viso uguale a un altro. Anche due gemelli identici, pur con la stessa espressione, mostrano delle piccole differenze, due storie diverse. Non so se mi sono spiegata; ad esempio, il tuo viso è molto espressivo, e parla, rivela quello che non dici con le parole. Io se ti guardo leggo la tua storia e anche l'emozione che stai vivendo in questo momento. Ed è quello che mi piace fermare in una foto».

Per tutto il tempo in cui parla rimango rapita dal suo gesticolare appassionato, dal luccichio degli occhi, al punto che quando termina il discorso resto imbambolata a guardarla. Da quando

si sono incontrati, i nostri sguardi hanno creato uno strano contatto. Sento il sangue affluirmi in testa, non posso fare altro che alzarmi di scatto.

La borsa e il giornale che erano appoggiati sulle gambe cadono a terra. Ci pieghiamo entrambe per raccoglierle e le nostre mani si sfiorano. «Devo proprio andare» riesco a dire.

Siamo in piedi una di fronte all'altra, in silenzio.

«È stato un piacere conoscerti, Giulia che abiti in periferia» mi dice tendendomi la mano.

«Anche per me». Le dico un po' titubante, stringendogliela.

Poi mi volto e mi allontano, pregando le mie gambe di muoversi velocemente.

Ho fatto solo pochi metri quando mi sento chiamare. «Giulia, aspetta un attimo».

Mi giro e Angela sta venendo verso di me.

«Questo è il mio biglietto da visita. Ci sono tutti i miei recapiti. Se ti va a me farebbe piacere rivederti, magari per poterti fotografare, o anche solo per fare due chiacchiere. Non so, ma mi sembra che abbiamo in comune molto più di quanto sembri in apparenza. La mia è solo una sensazione, ma mi farebbe veramente piacere poterti rivedere». Si ferma un attimo, come se stesse valutando se aggiungere altro. «Una cosa è certa, quest'incontro mi dà la sensazione di un regalo del destino. E forse dovremmo assecondarlo, questo destino...» aggiunge dolcemente.

Ecco che mi sento di nuovo spiazzata. Non so che dire. «Non credo sia il caso. Forse non è una buona idea rivederci. Poi io non amo farmi fotografare».

«Tieni comunque il mio biglietto, magari cambi idea».

Con molta titubanza afferro il biglietto, mi volto e mi allontano velocemente.

Per tutto il viaggio di ritorno non faccio che pensare a questo strano incontro. Lo rivivo attimo dopo attimo. Cammino e intanto fingo di raccontare tutto a un'altra persona. È l'unico modo che conosco per riordinarlo nella mente.

Cerco così di dare un senso all'immagine di Angela seduta sulla panchina, che mi parla in maniera appassionata del suo lavoro, che mi guarda con quei suoi occhi penetranti, che sorride, che mi emoziona.

Cammino veloce verso casa. Nella mano ho ancora il suo biglietto da visita. Lo stringo forte.

Penso che potrei farlo scivolare, e in un attimo si confonderebbe con tutte le cartacce che ci sono a terra.

Non ho letto il suo numero di telefono perché ho paura di impararlo a memoria. Non so cosa fare. Di certo non voglio farmi fotografare, e quindi sarebbe logico buttare questo biglietto da visita. Ma non riesco a non stringerlo come se fosse una cosa preziosa.

Man mano che mi avvicino a casa intorno a me aumenta il degrado: il senso di familiarità che sento per queste strade in cui sono cresciuta, e in cui ora crescono i miei figli, mi provoca un disagio sempre più forte.

Guardo i motorini, guidati da ragazzi senza casco, sfrecciare a tutta velocità. Cammino su marciapiedi ricoperti di sudiciume, ma sui quali si affacciano negozi lussuosi. Negozi che aprono, chiudono, cambiano nome in una notte, come lavanderie di soldi sporchi, con dentro commesse annoiate che fanno finta di piegare vestiti da centinaia di euro che nessuno comprerà mai.

Tutto ciò mi rattrista.

Arrivata sotto casa, non faccio in tempo a varcare il portone che mi sento chiamare. «Giulia, sei tornata?»

Mi giro e, nella penombra, riesco a malapena a distinguere la sagoma magrissima della vecchia impicciona che abita al piano di sotto. «Sì, signora Tina. Tutto bene?»

«Non ne parliamo. Ho le gambe che ormai non sono più buone a niente. Ma dove sei stata tutto il giorno? Mi sono preoccupata a non vedere nessuno...»

La signora Tina vive da sola, e controlla i movimenti di tutti. Si muove in continuazione, avanti e indietro fra la porta della sua casa, che è sempre spalancata, e quella che dà sulla strada.

Dice che le gambe non la reggono più, ma passa ore in piedi ad attaccare discorso con chiunque gliene dia modo. Pur non varcando mai la soglia del portone, sa tutti i fatti del quartiere, non le sfugge nulla. Ha un aspetto inquietante, veste di nero da vent'anni, da quando è diventata vedova. È tutta ossa, tanto che mi viene il dubbio che non mangi niente, e la sua bocca, con le labbra risucchiate all'interno dall'assenza dei denti, sembra confermarlo. Vive con un orecchio rivolto al televisore sempre acceso, e l'altro al portone, per sentire ogni minimo rumore.

Ha un solo figlio, che però non viene quasi mai a trovarla. Nessuno sa dove abiti e che cosa faccia nella vita. Tempo fa voleva affiancare alla mamma una badante ucraina che l'aiutasse, ma la signora Tina, dimenticando il dolore alle gambe, con una scopa in mano ha cacciato il figlio e la ragazza ucraina, che da allora non si è più vista.

«Avevo delle commissioni da svolgere in centro. Ora scappo, che tra poco rientrano le bambine» dico salendo di fretta le scale per rifugiarmi in casa.

Il silenzio mi avvolge. All'improvviso mi sento stanca. Mi siedo sul divano con il biglietto ancora in mano. Guardo l'orologio, sono le tre del pomeriggio.

Chiudo un attimo gli occhi, e subito dopo sento suonare il campanello.

Mi alzo di scatto, e ancora un po' intontita vado ad aprire la porta.

«Mamma, ma dov'eri, abbiamo suonato tre volte».

«Giulia, perché hai chiuso le finestre e stai al buio?»

«Mamma, sto morendo di fame, oggi a scuola non ho mangiato niente, faceva tutto schifo. Cos'hai cucinato?»

Mi sento travolta da tutte queste domande.

Forse impiego troppo a rispondere, o forse devo avere proprio una brutta faccia, perché quando mi decido a chiudere la porta vedo mia sorella, le mie figlie e mia nipote, ferme immobili che mi osservano con aria interrogativa.

Cerco di ricompormi all'istante: «Avevo mal di testa e ho chiuso le persiane per riposare un po'».

«Ma tu non riposi mai di pomeriggio!» Mi fa subito notare Carla, mia sorella, a cui non sfugge nulla.

Decido di far finta di non aver sentito e cambio argomento. «Sara, Paola, forza, toglietevi quei grembiulini e andate a lavarvi le mani».

Come se niente fosse mi avvicino alla borsa, che è ancora sul divano, e ci infilo il biglietto che ancora stringevo tra le mani.

Mia sorella mi guarda con aria indagatrice, qualcosa non le torna.

Lei, pur avendo solo tre anni più di me, ha sempre avuto nei miei confronti uno spirito quasi materno. Anzi, Carla con lo spirito materno c'è nata. Si è sposata a vent'anni con Alberto, il suo primo amore, conosciuto a quattordici anni sognando di diventare subito mamma. Diceva di volere cinque figli.

Le cose però non sono andate come sperava. Dopo due anni di matrimonio non era ancora riuscita a rimanere incinta, allora ha consultato un ginecologo, che le ha assicurato di non avere alcun problema che le impedisse di rimanere incinta. Passato altro tempo senza che si presentasse una gravidanza, ha consultato un secondo, poi un terzo, un quarto e non so più quanti altri medici. Ognuno le dava diagnosi e cure diverse, ma le cose non cambiavano mai. Nel frattempo anch'io mi sono sposata, e il caso ha voluto che rimanessi incinta durante il viaggio di nozze. Quando è nato Luigi ero preoccupata per come avrebbe reagito Carla. In realtà è sempre stata una zia amorevole e non ha mai lasciato trasparire alcuna invidia neanche quando è nata Sara, per la quale anzi è diventata una seconda mamma. Dopo aver fatto infinite cure, quando ero in attesa per la terza volta anche Carla è riuscita a restare incinta. Non ho mai visto una donna più felice di lei durante quei nove mesi di gravidanza.

Era l'opposto mio. Io ero sempre stanca e lei sempre piena di energie. Io avevo la nausea e lei voglia di mangiare. Alla fine le due bambine, Paola e Simona, sono nate a distanza di una

settimana l'una dall'altra. Carla poi non è più riuscita ad averne altri, e il sogno di una famiglia numerosa è rimasto tale. Però ha vissuto la gioia della gravidanza ed è diventata una mamma stupenda, rimanendo sempre attaccatissima anche ai miei figli.

«Giulia, tutto bene? Mi sembri un po' strana».

«Te l'ho detto, ho solo un po' di mal di testa». Cerco di riprendere in mano la situazione. «Senti, piuttosto, Simona ti ha chiesto di iscriversi in palestra per fare danza? A me le bambine mi stanno dando il tormento».

Ecco, ho gettato l'amo e come previsto Carla abbocca. Inizia a parlare di tutti i pro e i contro, e non so più di cos'altro, per un quarto d'ora di fila senza mai prendere fiato. E questo permette a me di farlo.

Mi basta muovere la testa e dire ogni tanto di sì. Alla fine quando è già sulla porta mi dice: «Comunque della palestra ne riparlamo domani, così poi decidiamo».

In un attimo la routine familiare mi avvolge completamente. Alle sette rientra anche Luigi. Io nel frattempo ho scongelato e riscaldato una teglia di lasagne preparate la settimana scorsa, perché ho dimenticato di fare la spesa.

«Mamma, lasagne! Che buone» mi fa Sara.

«Ma cosa si festeggia?» mi chiede Paola.

«Niente, bimbe, so che vi piacciono e le ho preparate».

«Grande, mamma, ho una fame» dice Luigi prima di tuffarsi sul piatto.

Osservo i miei figli mangiare e sono felice. Penso che questa è la mia vita, e che forse mi sono fatta coinvolgere troppo dall'incontro di oggi. Cerco di convincermi a non pensarci più. E per distrarmi li costringo a raccontarmi a turno cosa hanno fatto a scuola.

Quando squilla il telefono e mi alzo per rispondere, mi sembrano sollevati nel vedermi allontanare.

«Pronto?»

«Giulia, sono io». È Stefano, mio marito.

«Ciao, come stai?»

«Stanco, ho viaggiato tutto il giorno. Ora mi sono fermato per la notte».

Stefano fa il camionista. Viaggia per tutta l'Europa, delle volte sta via anche una settimana. Io ormai mi sono abituata, è così da sempre.

Quando ci siamo conosciuti avevamo entrambi diciott'anni, e lui lavorava già da tempo nella ditta di trasporti insieme a suo padre. Anche lui era un autista di camion, ed è stato in un incidente a bordo del suo camion che ha perso la vita. Allora Stefano aveva solo quindici anni, era figlio unico, e mentre la madre faticava a riprendersi dal lutto, il titolare della ditta si è occupato di lui, e in un certo senso si è sostituito alla figura del padre. Negli anni gli ha fatto prendere tutte le patenti che servivano. Prima faceva piccoli spostamenti in città, poi è passato a viaggi in regione, poi in Italia e via via sempre più lontano. Quando l'ho conosciuto, nonostante la giovane età era una persona responsabile, con la testa sulle spalle, segnata dalla tragedia che aveva vissuto. Di poche parole, pochi complimenti. Tutto concretezza e razionalità. Quando mi ha chiesto di sposarlo, dopo appena un anno di fidanzamento, non ho trovato alcun motivo per dirgli di no. Era l'uomo giusto per crearmi una famiglia. E su questo non mi sono sbagliata. Non ha mai voluto che lavorassi, ma che mi dedicassi alla famiglia a tempo pieno. I tanti chilometri percorsi in tutti questi anni, le tante ore trascorse da solo, lo hanno reso ancor più taciturno. Lo so che lui ama me e i nostri figli, ma non è una persona con grandi slanci d'affetto.

«Tu cosa hai fatto oggi?»

Perché mi fa questa domanda proprio oggi, che non me lo chiede mai? «Le solite cose, niente di particolare».

«Allora ti saluto perché voglio riposare».

«Va bene. Chiamami domani».

«Sì. Ciao».

Non mi dà neanche il tempo di rispondere che già ha messo giù.

Ecco la nostra conversazione tipo. Meno di un minuto, e lui che non mi chiede niente dei bambini.

Stefano torna dopo quattro giorni. Quattro giorni in cui mi immergo completamente nella vita familiare. Ma nei momenti più inaspettati, mentre accompagno i bambini a scuola, o sono impegnata a fare la spesa, a tenere la casa pulita e a preparare il pranzo, il pensiero di Angela mi raggiunge all'improvviso. Sbuca da chissà dove, portando con sé un'emozione a cui non so dare un nome.

Il ricordo dei suoi gesti mentre parla, del modo in cui mi guarda, del suo viso perfetto quando sorride, delle sue parole, mi avvolge come una coperta, regalandomi una sensazione di calore che mi manda completamente in tilt.

Ho cercato di pensare ad altro, mentre la voglia di chiamarla cresceva dentro di me, e più cresceva più mi spaventavo.

Mi sono aggrappata al ritorno di Stefano nella speranza di spazzare via il ricordo di Angela. Ma Stefano non è stato di grande aiuto. O forse sono stata ingenua io a sperare che la sola presenza di Stefano potesse cancellarla dalla mia mente.

Stefano non si è comportato male o bene, si è comportato come sempre. Lui è uno che si fa in quattro per la famiglia, ma non si può certo dire che sia un tipo che mostra i suoi sentimenti. È sempre stato così, fin da quando eravamo fidanzati. Anche allora, poco più che un ragazzino, già si vedeva la sua indole di persona concreta, senza grilli per la testa. Quello che forse mi ha fatto innamorare di lui è stata la sua timidezza, che ai miei occhi lo rendeva speciale rispetto alla spavalderia dei ragazzi del quartiere.

Fra di noi non ci sono mai state tante parole d'amore. So che mi vuole bene e che posso contare su di lui, e questo mi è sempre bastato. Tutto il resto è contorno.